

Letteratura tragica Milano, Treves, 1906

Scipio Sighele

Capitolo Quinto, *La letteratura dei processi*, pp. 245-82

Ritrovato da Clotilde Bertoni

Nel 1906 Scipio Sighele, celebre avvocato e giurista, già autore di numerosi saggi – tra cui quello rimasto più famoso, La folla delinquente – e reduce dall’epocale processo Murri, dedica un libro alla tematizzazione letteraria del delitto, che si conclude con un capitolo sulla cronaca giudiziaria e sul suo dilagante successo: ne ripubblichiamo alcuni stralci.

Stretto a parametri morali classici e a una visione conservatrice della società, il capitolo è certo per più aspetti assai datato, ma contiene parecchie osservazioni acute, sulle ragioni dell’interesse per i crimini, sul curioso nesso che unisce la giustizia alla politica, sullo svolgimento dei processi italiani, sullo statuto divistico a cui assurgono gli imputati, sulla funzione della stampa; inoltre, se condanna con veemenza molti dei fenomeni descritti, sottolinea avvedutamente l’inopportunità della censura e delle misure repressive (soprattutto nella conclusione, che, al di là della sua patina edificante, risulta angosciosamente attuale).

In particolare, la riflessione di Sighele evidenzia che le dinamiche dell’odierna “società dello spettacolo” non sono affatto novità degli ultimi anni, ma sviluppi di tendenze che hanno caratterizzato la società di massa fin quasi dagli albori: per parecchi sociologi, per gli esperti (o i fustigatori) del mezzo televisivo, e per quelli che ritengono tratto eminentemente caratterizzante dei nostri tempi l’attenzione alla cronaca (e il successo di una certa non fiction), potrebbe costituire una (ri)lettura interessante. C.B.

I. Il prestigio del male

[...] Se c'è un genere di letteratura oggi alla moda, è senza dubbio la letteratura dei processi. Questi drammi veramente vissuti che hanno il loro epilogo in Corte d'Assise interessano assai più dei drammi immaginari che si rappresentano sui palcoscenici dei teatri. E noi li seguiamo nella stampa, – sia nella cronaca affrettata del giornale quotidiano, sia nel volume che è o pretende di essere imparziale e scientifico, – con una intensità che segna il ritmo della nostra ansia febbrile. [...]

*

V'è chi si meraviglia, si scandalizza e protesta contro questo deplorabile gusto del pubblico, quasi fosse la manifestazione eccezionale di un traviamiento della nostra coscienza.

Costoro sono dei superficiali o degli ottimisti. L'osservatore sereno e sincero sa che pur troppo l'anima umana è sempre stata attirata – come da una calamita – dallo spettacolo del male, e che sulla nostra fantasia ha sempre avuto maggior fascino ciò che è perverso ed orribile di ciò che è placido e buono. [...]

C'è dunque in noi – inconscia forse – una simpatia, un'attrazione per tutto ciò che uscendo dalla linea grigia della normalità assume il colore vivido dello scandalo o del peccato; c'è diffuso nell'aria che respiriamo, nell'ambiente in cui viviamo – quel misterioso potere pervertitore che una scrittrice italiana, Dora Melegari, chiamava giustamente il prestigio del male.

E perché allora – io domando – levare alte grida di meraviglia se quando il male assume le forme estreme e quindi interessantissime del delitto, esso esercita su di noi tanto fascino? Perché protestare con una pruderie ingenua contro il fiorire e il dilagare della letteratura dei processi, se questa non è, in fondo, che l'indice e l'esponente di quegli stessi istinti che determinano la maldicenza e il pettegolezzo? Perché sorprenderci che il delitto occupi tante colonne dei nostri giornali e tante pagine dei nostri volumi, se ciò che è immorale e scandaloso occupa tante ore dei nostri discorsi?

È pur troppo umano e fatale che sia così: noi possiamo deplorarlo, non disconoscerlo o meravigliarcene.

*

E del resto – prima di deplorarlo – bisogna confessare che in questo inconscio prestigio del male, in questo interesse morboso suscitato dal delitto – che ci fa avidi di ogni particolare e appassionati dell'esito dei processi – c'è un'oscura ragione non volgare e non inutile.

Gli è che noi sentiamo – forse senza confessarlo – che studiando i delitti noi studiamo noi stessi, poiché i delitti di una data epoca sono un capitolo estremamente importante nella storia dell'anima di quest'epoca; gli è che noi intravediamo che il delitto altro non è se non il riflesso della nostra vita, il rivelatore dei nostri costumi, il simbolo patologico di tutto ciò che urla in fondo al nostro cuore, di tutto ciò che frema nelle cellule del nostro cervello. [...]

Se la similitudine non sembrasse azzardata, direi che noi ci guardiamo nel delitto come ci guardiamo talvolta in quegli specchi concavi o convessi che alterano od esagerano la nostra fisionomia. [...] non per semplice curiosità, ma per conoscere e per ritrovare noi stessi attraverso le linee che – deformandoci – mettono meglio a nudo i nostri difetti caratteristici.

II. Che cosa dovrebbe essere la giustizia

Senonché, anche data – non dirò questa spiegazione, che può parere ottimista, ma questa scusa parziale alla nostra mania di immergerci nell'atmosfera torrida dello scandalo e del delitto, – certo è che oggi l'interessamento del pubblico per tutto ciò che è criminoso o degenerato ha assunto un grado altissimo e inverosimile, ha toccato quell'apice di esagerazione per cui può dirsi che siamo in presenza d'un vero fenomeno patologico.

La letteratura dei processi – prima, durante e dopo il dibattimento – è diventata un fiume di cui nessun argine arresta la piena: i più inutili particolari assurgono all'onore di notizie interessanti, e le fantasie più sbrigliate si compiacciono ad esagerarli e ad acuirne il già forte sapore con abili allusioni e con più abili reticenze: così che di ogni processo

celebre non solo si sa tutto – il che potrebbe anche essere un bene – ma si sa e si presta fede – e questo è il male – anche a quel cumulo di inesattezze che pullulano intorno alla pianta del delitto come i funghi all'ombra umida delle querce.

E ne viene, anzitutto, questa conseguenza curiosa: che mentre oggi ogni forma di attività tende a specializzarsi, perché l'uomo riconosce che nella sua vita può appena raggiungere un certo grado di competenza in un solo ramo del sapere, – la forma di attività più difficile e più delicata qual è la giustizia, tende invece a generalizzarsi, nel senso che tutti s'arrogano il diritto – solo per avere letto qualche articolo di giornale – di sentenziare su questo o quel processo, con quella *assurance* che è la specialità dei superficiali e degli incompetenti.

Bisogna avere – anche solo una volta – studiato da vicino uno di questi drammi reali, averlo seguito passo passo su ogni documento, in ogni udienza [...] per comprendere quanto sia orgogliosamente sciocca la pretesa di chi sommariamente, – dalla comoda sedia di un caffè o di una farmacia, – giudica e manda secondo le impressioni e le notizie indirette e secondo l'umore variabile del proprio temperamento.

Eppure è disgraziatamente vero che della giustizia accade quel che accade della sua peggior nemica, la politica. Di giustizia, infatti, come di politica, ognuno crede di poter parlare: l'esatta cognizione dei fatti, non conta: quella preparazione di studii che dovrebb'essere come il fondamento all'edificio del giudizio, non occorre: si improvvisa con la più grande serenità e con la più pomposa persuasione di averne diritto.

E ciò dipende non solo dal fatto che politica e giustizia interessandoci assai da vicino, toccando cioè le fibre più delicate della nostra vita sociale, legittimano in tutti – anche nell'incompetente – la manifestazione del suo pensiero, ma dipende altresì – soprattutto per la giustizia – dal fatto che questa Dea, cui tributiamo tanti onori a parole e così pochi in realtà, è discesa dal suo piedestallo, ha lasciato che troppi intorno a lei cercassero trarla al loro tornaconto, si è mescolata a tutte le cupidigie, a tutti gli interessi del mondo.

Il sogno di un'umanità veramente evoluta e civile sarebbe che ogni delitto [...] si liquidasse, al pari di ogni malattia, di ogni pazzia, di

ogni caso patologico, nelle aule severe e serene della scienza, da uomini competenti e capaci, cui fosse unico obbiettivo difendere la Società da chi ne compromette le condizioni di esistenza, e guarire – se è possibile – colui che l’ha offesa.

[...] la giustizia invece, [...] pare si goda a lasciar spalancate le sue aule [...] perché entri tutto il fiotto della curiosità umana a turbarla, tutto il fiotto delle passioni a traviarla, e perché tutti i microbi del delitto ne escano a inquinare l’ambiente intorno, e la stampa li diffonda e li porti – come fa il vento del polline – a fecondare altri delitti nel mondo!

III. Come sorge la letteratura dei processi

[...] La stampa che divulga questa letteratura, il pubblico, che la divora, non ne hanno che una responsabilità relativa e secondaria: la responsabilità vera è dell’ingranaggio della nostra macchina giudiziaria, [...]

In nessun paese civile infatti [...] le istruttorie durano così a lungo come da noi, e in nessun paese civile i processi arrivati alla luce del pubblico dibattito impiegano tanto tempo prima di giungere all’epilogo del verdetto.

La stessa Francia, da cui abbiamo copiato gli istituti giudiziari e di cui abbiamo, per identità di razza e di temperamento, gli stessi costumi giudiziari, – non ha mai dato lo spettacolo scandaloso di istruttorie che durano anni e di dibattimenti che durano sei, otto, undici mesi, come in Italia; [...]

Lasciando trascorrere tanto tempo fra il delitto e il giudizio, accade che quando il processo giunge all’udienza quasi più non si ricorda il fatto che gli ha dato origine, o – per lo meno – il dolore e il raccapriccio sono sbiaditi dal tempo, e la voce dei testimonii, che dovrebbe balzar viva di verità, si affievolisce per la distanza e si perde in un’eco incerta e dubbiosa.

Non solo: ma poiché noi abbiamo ancora l’istruttoria segreta [...] il mistero che circonda l’opera del giudice e che è un pallido riflesso dei

sistemi dell'Inquisizione, acuisce, insieme alla nostra diffidenza, la nostra curiosità, ed è fomite di esagerazioni e di invenzioni, [...]

Ed ecco allora spuntare quella prima forma embrionale della letteratura dei processi, che è l'informazione o l'indiscrezione giornalistica.

Che importa se l'istruttoria è per legge segreta? Pensano i giornali a renderla pubblica! E da questo punto si stabilisce una specie di gara fra la stampa e l'autorità inquirente, una specie di sfida a chi saprà scovare le cose più importanti, a chi saprà seguire la pista migliore per scoprire il colpevole o per dare la chiave psicologica del dramma, – tanto che un processo celebre non è ormai che una forma di *sport* intellettuale, ove si cerca di conquistare il *record* nella velocità e nella novità delle informazioni.

Si capisce che quando – finalmente! – il processo celebre arriva in Corte d'Assise, vi arriva nelle condizioni d'una tragedia di un autore illustre di cui si sia da tempo annunciata la *première*. L'ambiente è stato già lavorato dalla *réclame* preventiva che ha solleticato l'interesse del pubblico: tutte le anime sono tese, tutti gli occhi sono rivolti verso lo spettacolo che sta per incominciare, dopo una messa in scena così lunga e così faticosa. [...]

Se poi da questo momento – quando è tolto ogni freno legale ed è aperta anzi ogni valvola alla pubblicità – la letteratura dei processi, nei giornali o nei libri, sia per dare il semplice resoconto, sia per fornire spiegazioni ed ipotesi, assurge fino a quel grado altissimo cui la spinge la curiosità non mai satura della folla, la colpa – se colpa può essere là dove siamo tutti un po' responsabili – parmi, ancora e sempre, più di chi, sfruttando gli appetiti malsani del pubblico, l'ha invitato a questo strano banchetto, che non del pubblico che ha tramutato il banchetto in un'orgia!

IV. L'apoteosi del delitto

Senza dubbio, la stampa aumenta quest'orgia, descrivendola e diffondendone i particolari dovunque. Ma l'aumenta inconsciamente.

Essa è l'artefice inconsapevole di altri delitti che si compiono per suggestione ... dirò giornalistica. [...]

Senonché [...] mi preme di constatare che il pericolo e il danno vero della suggestione della stampa sul pubblico non consiste in questo contagio materiale che – quasi per ripetizione automatica – fa sorgere, dopo un delitto celebre, altri delitti simili. Accade lo stesso, se voi osservate, per i suicidii: tutti i *détraqués*, tutti i nevrastenici, tutti coloro cui manca una coscienza solida, trovano nel giornale piuttosto il pretesto di rivelarsi che non la causa della loro sventura. È doloroso, certamente, che questa suggestione possa aver luogo, ma il giornale non agisce, in questi casi, se non come la classica goccia, la quale fa traboccare il solito vaso.

Dove invece l'influenza di quella letteratura che sale su dai processi come la nebbia dalle pianure acquitrinose e mefitiche, assume un carattere più pericoloso è – non nel trascinare al reato i già predisposti – ma nel turbare, e spesso anche nel pervertire il senso morale del pubblico, rendendo simpatico e quasi idealizzando il delitto anche di fronte alla maggioranza dei galantuomini. [...]

Il delinquente celebre, cioè, ha gli stessi onori dell'uomo illustre: ogni particolare che lo riguarda è divulgato alle turbe come fosse l'attributo d'un semidio. [...]

E ad accrescere prestigio alla figura dei delinquenti s'aggiunge – talvolta – la leggenda delle loro fortune amorose o della loro rara intellettualità. Le donne rimangono suggestionate dalla prima: gli uomini dalla seconda. [...] Ed ecco gli editori accogliere come una manna i libri di ricordi o di polemiche scritte dai delinquenti intellettuali. Ecco Alberto Olivo – colui che uccise, tagliò a pezzi la moglie, ne chiuse il cadavere mutilato in una valigia, lo portò da Milano a Genova per seppellirlo nel mare, e fu due volte assolto dalla giuria italiana, – ecolo polemizzare in un volume su questioni psichiatriche nientemeno che con Cesare Lombroso, il quale era stato perito nel suo processo!

È il colmo cui possa giungere la letteratura dei processi!

Ma il pubblico sopporta questi assurdi con evangelica indifferenza! E si rafforza così nei delinquenti quella convinzione

orgogliosa di essere dei superuomini cui tutto è facile e lecito: essi attirano l'amore delle donne e si mettono a paro cogli scienziati. Essi sanno che le loro parole saranno riprodotte nei giornali e nei libri come le loro fisionomie: e Lacenaire chiederà se si vendono molte sue fotografie nei *boulevards*, e Gabriella Bompard domanderà al suo avvocato se la stampa commenta favorevolmente le sue *toilettes*. [...]

Come dinnanzi al fortunato che riuscì a far dei milioni – e abbaglia coll'oro e col lusso – poco si ricorda in qual modo li ha accumulati; – come dinnanzi all'abile che conquistò il potere – e distribuisce favori – poco si rammentano i mezzi non sempre onesti con cui seppe salirvi; – così di fronte al violento che uccise – poco si ode il grido ultimo delle sue vittime – e solo domina sulla nostra fantasia il fascino della figura interessante dell'assassino!

V. Conclusione

Qualche solitario spirito ingenuo ha proposto – per cercar di far argine a questa suggestione del delitto – di mettere dei freni alla stampa. [...]

Ma – prescindendo dal notare che queste misure restrittive non potrebbero colpire tutte quelle altre pubblicazioni che, oltre i giornali, s'occupano di delitti e di delinquenti, – il semplice buon senso avverte che sarebbero o impossibili o inefficaci. [...]

L'onda dell'opinione pubblica travolge fatalmente chi vuol mettersi contro di lei. E credere di poter cambiare i gusti del pubblico cambiando con un articolo di legge o con un atto spontaneo il modo con cui sono redatti i giornali, – è lo stesso come illudersi di arrestare il tempo che fugge fermando l'orologio che ne segna l'inesorabile cammino.

Non imitiamo, dunque, quei mediocri politici che dinnanzi ad ogni problema grave non sanno far altro che proporre leggi restrittive.

Il rimedio non è nel bavaglio alla stampa – la quale rispecchia e non crea i gusti del pubblico, e compensa del resto ad usura i danni incoscienti che può produrre cogli immensi vantaggi della libera discussione – il rimedio è in noi; è nel reagire con tutta la nostra

energia contro quell'apoteosi del male che va diffondendosi: è nel dar opera a formare una coscienza più equilibrata e più sana [...]

Poiché è veramente triste e doloroso che oggi – mentre i delitti son ritenuti degni degli annunci telegrafici e delle descrizioni più minuziose – le virtù più sublimi, invece, i sacrificii più costanti, le privazioni più spasmodiche restino ignorate al gran pubblico, e non giungano al rapido caleidoscopio della stampa quotidiana se non per un attimo, quando – come diceva Enrico Ferri in uno dei suoi magnifici impeti d'eloquenza – la protesta ultima del suicidio o della morte per fame sui marciapiedi delle grandi città schiaffeggiano la spensierata corruttela d'una sedicente civiltà umana.

Commenti a questo articolo a: between@unica.it

Come citare questo articolo

Sighele, Scipio, "La letteratura dei processi" (*Letteratura tragica*, Milano, Treves, 1906), *Between*, II.3 (2012), <http://www.between-journal.it>